Il discorso di Togliatti alla Camera

(Continuazione dalla 1. pagina)

Tambroni, e sarebbe stato interessante sapere se è lei che l'ha voluta o se è invece il suo partito che ha deciso in questo modo e, nel suo partito, quali sono le correnti e quali gli uomini che hanno voluto che si giungesse a questo esito.

E scusatemi se parlo, a proposito del partito della Democrazia cristiana, di correnti. Mi sembra che, al punto di spaccatura interna a cui quel partito è giunto, sia ingenuità e ipocrisia del tutto fuori luogo non parlarne. Ritengo sia stato veramente per eccesso di cortesia polemica o per eccesso di tatticismo che l'onorevole Reale ieri, nel suo intervento, abbia voluto considerare il partito della Democrazia cristiana come un blocco la cui unità non possa essere messa in dubbio.

Ella ha voluto, signor presidente del Consiglio, incominciare ricordando le vicende della crisi, però si è fermato alla cronologia, e le è stato già fatto osservare che la sua cronologia è essa stessa parziale e quindi non corretta. Non ha voluto risalire dalla cronologia alla politica, e tutti noi siamo rimasti delusi in attesa dell'esame delle cause, dei motivi, dei movimenti politici di quello sviluppo della situazione che ha portato a questo governo.

Molte cose, nel corso di questa crisi, non le abbiamo comprese. Non abbiamo compreso la lentezza con cui essa, in un determinato momento, si è sviluppata: ci permetta il nostro presidente di affermare che nemmeno abbiamo compreso la necessità di quella consultazione interlocutoria alla quale egli generosamente e con intelligenza si è prestato; non ne abbiamo compreso il successivo corso e il punto di arrivo. La decisione dei liberali è stata effettivamente la causa di ciò che è capitato o non soltanto un pretesto, una semplice occasione? La domanda è legittima. Ci si può chiedere se il governo presieduto dall'onorevole Segni fosse mal sopportato da una delle frazioni del partito democristiano e dalla frazione oggi in esso prevalente, non soltanto perchè si reggeva su determinati voti, ma anche perchè alcune misure che esso aveva portato avanti alla Camera e per le quali la Camera si è pronunciata avevano urtato non soltanto i liberali, ma una frazione stessa del partito di maggioranza. Parlo del *referendum*, e delle decisioni relative alla istituzione della regione Friuli-Venezia-Giulia. Fatto sta che quel governo venne definito governo determinato da uno stato di necessità, però il governo di necessità a un determinato momento risultò un governo impossibile. Impossibile risultò, poi, qualsiasi altro governo, e dall'intervento del rappresentante del partito repubblicano avevamo diritto di attenderci qualche maggior chiarimento circa i motivi per cui si giunse a una così drammatica rottura nelle trattative per la costituzione di un governo di centro-sinistra. Il chiarimento anche qui, per eccesso non di cortesia ma di tatticismo, non è venuto. Valgono quindi le interpretazioni correnti, le quali affermano che vi sono stati nel momento decisivo interventi di poteri che si muovono al di fuori dell'ambito costituzionale, esponenti sia della grande industria sia delle gerarchie ecclesiastiche.

Dalla crisi di governo affiora una profonda crisi politica e costituzionale

Emergono in questo modo gli elementi di una crisi che non è più soltanto governativa ma è assai più vasta. Noi abbiamo infatti delle assemblee parlamentari nelle quali siede un partito di maggioranza relativa che non è in grado di esprimere un governo che si fondi sopra un chiaro programma perchè non è in grado di esprimere una coerente linea politica e di muoversi per la realizzazione di essa, sollecitando tutti quei concorsi che un partito deve sollecitare quando vuole attuare la propria posizione politica. Dall'altra parte abbiamo una opposizione che è sì maggioranza ma essa stessa non può esprimere un governo perchè è divisa in due parti opposte e, quindi, non può esprimere una politica unica anzi, può soltanto esprimere due politiche opposte. Però, con questa opposizione il partito di maggioranza relativa rifiuta la collaborazione esplicita, tanto se si tratta dell'opposizione di sinistra quanto se si tratta dell'opposizione di destra. Questo non contraddice con il fatto che il partito di maggioranza abbia costituito un governo come quello Segni, che per un anno si è retto con l'appoggio dei partiti della destra e non esclude il fatto che questo governo, se uscirà vittorioso da questo dibattito, vi riuscirà con l'apporto dei voti della destra. Il partito di maggioranza, infatti, vuole i voti della destra per i suoi governi. Non vuole però e non può concludere con i partiti della destra un accordo programmatico.

Abbiamo letto, a questo proposito, le veramente invereconde dichiarazioni dell'onorevole Andreotti in un articolo sulla rivista che egli dirige. Ivi egli dice apertamente che la democrazia cristiana respinge un accordo di questo tipo con i partiti della destra ma non ne respinge il voto perchè questo è proprio ciò che gli permette di distruggere la base elettorale dei partiti della destra incorporandone via via nelle proprie file una parte sempre più grande. Un accordo programmatico turberebbe l'accaparramento dei voti di quelle masse lavoratrici che sono ancora orientate verso il partito della democrazia cristiana, ma sono in pari tempo democratiche e antifasciste. Il processo di dissanguamento della destra, quindi, deve avvenire senza un accordo programmatico.

Per uscire da questa situazione, che appare chiara sin dall'inizio della crisi, risulta che alla sommità si muovono, ma in direzioni diverse ed opposte, due volontà. L'una, che è espressa da chi, secondo la Costituzione, deve orientare la vita politica del paese e deve particolarmente manifestarsi quando ha luogo una crisi di governo, richiede che si costituisca un governo caratterizzato da un programma per il quale si schieri una maggioranza parlamentare ben delimita. Ciò non è però possibile se non con un governo che sposti verso la sinistra il proprio asse parlamentare. Dall'altra parte vi è un'altra volontà, che non vuole che ciò avvenga, lo impedisce e a un certo momento interviene bruscamente e decide. Tutta la situazione allora è bloccata. Al paese non può essere data una linea politica; si costituisce il governo dell'on. Tambroni.

Di qui la gravità della crisi di fronte alla quale oggi ci troviamo. Gli elementi che ho denunciato sono infatti tali che determinano anche esteriormente il fatto che non ci troviamo davanti a una *pura crisi di governo*, perchè in essa affiorano gli elementi di una profonda crisi costituzionale e di regime. Gli organi stessi a cui spetta di determinare l'indirizzo politico del paese non sono più in grado di farlo. Il Parlamento e il paese non possono avere una politica. Il partito di maggioranza non la può e non la vuole dare. Coloro che desidererebbero che questa linea politica venisse data e la sollecitano sono nell'azione loro paralizzati da una forza altrettanto potente, anzi più potente di loro, che si muove in senso opposto.

Orbene, questo è il punto di arrivo di un lungo periodo di decadenza della istituzione parlamentare, di un lungo periodo di inadempienza delle norme costituzionali e delle norme che dovrebbero regolare la vita politica del paese. E' il punto di approdo di dieci anni di governo democristiano; di dieci anni di monopolio politico del partito della democrazia cristiana. Questo è il problema che oggi dobbiamo esaminare e giudicare. Questa è la politica che richiede da noi oggi un esplicito esame e un chiaro giudizio di condanna.

Noi comprendiamo quindi benissimo che in questa situazione abbiano potuto essere esaminati e discussi con passione tutti i problemi più seri della nostra vita costituzionale: dei poteri del Presidente della Repubblica, del regime dei partiti e della loro funzione nel nostro ordinamento, dell'efficienza dello stesso Parlamento nella sua funzionalità.

Sono echeggiate nell'aula del Senato — signor presidente, mi permetterà quest'accenno — espressioni in cui risonavano a questo proposito accenti di denuncia e di amarezza. Gli stessi temi sono stati affrontati sulla stampa, ove sono continuamente trattati, e non senza intenzioni malevole e travisamenti atti a disorientare l'opinione pubblica, quando si tratta della stampa che esprime le opinioni della grande borghesia. Noi non possiamo più negare che esistano fatti ed elementi tali che spingono alla considerazione critica di questi problemi. Non si possono chiudere gli occhi davanti a questa realtà. Non si può negare che già ci troviamo di fronte a uno scuotimento e a una crisi analoga a quella che hanno subito le istituzioni parlamentari francesi nel corso degli ultimi due anni e che ha portato al crollo del regime democratico parlamentare e alla creazione di un regime di potere personale.

Inevitabili e giustificati sono quindi l'allarme, le preoccupazioni, le denunce. Ritengo inoltre che sarebbe un grave errore investire senz'altro con la qualifica di qualunquista o di fascista chiunque affronti questi temi e denunci, con l'amarezza che può esservi nell'animo suo, gli elementi di degenerazione del regime democratico che in questo modo diventano evidenti. Una delle condizioni perchè un movimento antidemocratico possa svilupparsi sta proprio nel fatto che le forze della democrazia, che le forze più direttamente collegate con le masse popolari non sappiano fin dall'inizio far proprie quelle critiche, quelle preoccupazioni, quelle esigenze e anche quelle insofferenze che si creino in una parte dell'opinione pubblica e delle masse cittadine e che abbiano nei fatti la loro giustificazione.

Noi dobbiamo gettare l'allarme e indicare la via per uscire da questa situazione

La preoccupazione e l'allarme devono esistere in noi prima di tutto. Noi dobbiamo saperli estendere e portare nelle masse popolari, perchè questa è una delle condizioni della nostra possibilità e capacità di difendere le istituzioni parlamentari e il regime democratico, così come abbiamo voluto che esso si instaurasse nel nostro paese dopo il crollo del fascismo.

E' evidente che una delle condizioni di questa denuncia, della sua efficacia e della sua giustezza è che vengano indicate esattamente le cause e le responsabilità, che non si taccia di fronte ai fatti, che non si consideri il partito democratico cristiano come una entità mitica e unita, quando tutti sappiamo fino a che punto esso è lacerato nel proprio interno, e che tutti i problemi che derivano da questa situazione non vengano elusi con dichiarazioni superficiali, che non toccano il fondo delle questioni. Questo ci porta a dedicare qualche attenzione a taluno dei temi che sono stati sollevati e discussi nel corso delle ultime settimane e particolarmente in rapporto alle vicende di questa crisi.

Uno di essi riguarda i poteri del Presidente della Repubblica, questione sollevata e dibattuta anche in quest'aula, credo, dal segretario del partito liberale e a proposito del quale è stato detto — non so se completamente a torto o a ragione — che di esso si deve discutere in quest'aula, a preferenza che sugli organi della stampa. Intendo dedicare a questo tema alcune riflessioni, anche per confutare le affermazioni errate che a proposito di esso sono state dette e tuttora si sentono circolare.

Noi riteniamo che è assurdo considerare il Presidente della Repubblica come una entità non politica, una specie di macchina calcolatrice, elettronica, se si vuole, un funzionario incaricato unicamente di fare il conto dei voti dei singoli gruppi parlamentari, di raccogliere le decisioni dei partiti, tirare le somme e poi far sapere quale è il risultato. E' profondamente sbagliato considerare a questo modo il Presidente della Repubblica e la sua funzione. Il Presidente della Repubblica è il più alto funzionario dello Stato, ma egli esce da un voto politico, squisitamente politico. Di solito egli esce anche da un partito politico, anche se è chiaro che accettando di essere Presidente della Repubblica, egli rinuncia, anzi, deve rinunciare a essere o a voler essere il capo di questo partito. Quindi, nella soluzione di una crisi di governo il Presidente della Repubblica non può non fare, anzi, deve fare una esplicita scelta politica. E' una scelta politica l'atto da cui deriva la designazione dell'incaricato a costituire il nuovo ministero. Non solo, ma all'incaricato il Presidente della Repubblica non può non dare una indicazione sul modo come egli debba contenersi nel formare il governo e nell'elaborare quello che sarà il programma governativo. Dire che questo è il momento preciso, indicato dalla Costituzione, in cui i poteri politici del Presidente si debbono manifestare

Non ammissibile invece sarebbe — e sottolineo il condizionale — una ingerenza determinante del Presidente della Repubblica nell'attività quotidiana del Parlamento, del governo e dei partiti. Questo sarebbe contrario allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione. Se ciò avvenisse, si avrebbe allora veramente una deviazione verso un regime presidenziale, estraneo alla nostra Costituzione, e tanto più pericolosa sarebbe la cosa data la situazione in cui si trova il partito di maggioranza, così diviso nel proprio seno, incapace di elaborare e presentare un chiaro, concreto, coerente indirizzo di politica nazionale. Se i contrasti, i chiarimenti, le ricerche e le intese che questa situazione richiede dovessero passare attraverso la persona del Presidente della Repubblica, si avrebbe la stessa deviazione verso un regime di natura presidenziale che è estraneo alla nostra Costituzione. Comprendo che il problema è assai delicato, ma credo non sia stato inopportuno che noi abbiamo anche a questo proposito indicato un certo pericolo. La deviazione verso un regime presidenziale è cosa da evitarsi, perchè sottolinea quei momenti di incertezza e di crisi costituzionale che d'altra parte vengono messi in evidenza da tutta una serie di altri fatti che nel corso di questa crisi, particolarmente, sono venuti alla luce.

La più grande confusione viene sparsa ad arte dai nemici o dai tepidi amici della democrazia quando essi trattano, e tendenziosamente trattano, di solito, in relazione col funzionamento dell'istituto parlamentare e delle nostre istituzioni in generale, del sistema dei partiti.

Il sistema dei partiti è sancito esplicitamente dalla nostra Costituzione. Nella realtà, non vi è democrazia senza partito politico e là dove esistono diverse classi che si contendono la supremazia nella direzione della società, non vi è democrazia senza pluralità di partiti politici. E questa pluralità esisterà fino a che non sia creata, attraverso le vicende che la storia determinerà, una società unitaria quale non esiste oggi nel nostro paese, non esiste nel mondo occidentale e in tante altre parti del mondo.

Completato in Abruzzo il tesseramento

Quattro federazioni abruzzesi — Aquila, Avezzano, Teramo e Chieti — hanno superato il numero degli iscritti dello scorso anno. Gli iscritti che ancora mancano alle federazioni di Pescara e di Sulmona sono compensati — su scala regionale — dai reclutati che complessivamente sono più di 3.300. Gli iscritti al Partito, al 31 marzo, erano 24.883. Dopo la Sicilia, la Val d'Aosta e le Marche, l'Abruzzo è la quarta regione ad aver superato il numero degli iscritti dello scorso anno.

Il partito è per se stesso un elemento di democrazia, e non di democrazia indiretta. E' un elemento di democrazia diretta, perchè chiama lo stesso cittadino, attraverso l'iscrizione al partito e l'attività di partito, a esprimere una opinione politica, a manifestarla e darle valore attraverso la propria azione. L'esistenza dei partiti, in sostanza, è il modo con il quale le grandi masse della popolazione accedono alla direzione dello Stato, attraverso la vita stessa del partito politico. E' assurdo misconoscere e negare tutto questo. Sono da condannare le esagerazioni e ostentazioni del potere delle direzioni dei partiti quando si tratta di risolvere crisi come l'ultima, di determinare, ad esempio, quali saranno i ministri o i sottosegretari, e così via. Ma il sistema dei partiti, come tale, deve essere difeso e valorizzato come una nostra grande conquista. Esso deve restare alla base dello sviluppo della democrazia italiana.

Il sistema dei partiti e la spinta totalitaria che viene dalla DC

Se vi sono dei difetti, il problema concreto che richiede di essere esaminato e quello del modo come si è sviluppato il sistema dei partiti in Italia nel corso dell'ultimo o dei due ultimi decenni, attraverso le vicende che voi tutti conoscete. L'Italia per venti anni aveva ignorato i partiti politici: le era stato imposto il sistema del partito unico, in una società dove non esisteva soltanto una classe, bensì diverse classi, di cui una aveva tutto il potere, e quella opposta lottava nel modo come poteva, per il proprio interesse e anche per il potere. Questo fatto ha lasciato una traccia profonda nel nostro paese, non dobbiamo dimenticarlo. Il sistema di un solo partito è stato ed è tuttora il punto di orientamento di due grandi forze dirigenti della nostra società: la grande borghesia capitalistica, industriale ed agraria, e la gerarchia dirigente della Chiesa cattolica. Queste due grandi forze non vengono al di là del sistema del partito unico, agente nell'interesse della grande borghesia, secondo gli uni, realizzatore della mitica unità dei cattolici, secondo gli altri. Queste forze non giungono a concepire una tollerenza e una dialettica democratica. Da esse parte, quindi, una spinta antidemocratica e tendenzialmente totalitaria, che il partito della democrazia cristiana ha accolto e ha soddisfatto.

Si dice che dopo il 1948 il partito della democrazia cristiana ha compiuto il grande sacrificio di far accedere alla collaborazione con esso i rappresentanti di altri partiti, che avevano allora nel Parlamento una più considerevole rappresentanza di quanto non abbiano oggi. Ma è proprio da allora che incomincia il danno, perchè nell'anno 1948 doveva avere inizio l'applicazione della Costituzione: entro l'anno 1948 avrebbe dovuto aver luogo l'elezione dei consigli regionali per dare vita a quelle regioni che la nostra Costituzione ha istituito, e quindi non sono più da istituire, ma solo da realizzare, perchè già esistono nell'ordinamento costituzionale dello Stato. Da quell'anno avrebbero dovuto avere attuazione le grandi riforme che la Costituzione prevede, la riforma agraria, la riforma industriale, quella dell'insegnamento, della previdenza e così via. Invece da quell'anno — e tolgo la espressione da uno scritto di uno dei dirigenti del partito repubblicano — incominciò a venire avanti il «carro armato» della conquista del potere esclusivo da parte del partito della Democrazia cristiana, con tendenza alla organizzazione non più di una società e di una collaborazione democratica, ma con la aperta tendenza a un totalitarismo appena mascherato. Coloro che collaboravano allora con la democrazia cristiana è probabile volessero cose diverse da quella; ma questo è ciò che venne fatto, questo è ciò che risultò. E l'insegna sotto la quale si è compiuto questo movimento, voi tutti lo sapete, è stata l'insegna dell'anticomunismo. Non credo che siano i motivi ideologici che abbiano ispirato l'aspra lotta contro di noi durante quel periodo e che la ispirino tuttora. Non ci credo o ci credo poco. D'altra parte, nella nostra Costituzione non vi è nulla, non vi è nemmeno una parola che possa giustificare una preclusione verso un qualsiasi partito politico sulla base di una differenziazione ideologica. Ricordo che nei dibattiti della Costituente il punto di partenza nostro e di altri partiti fu quello che non si dovessero scavare trincee ideologiche nel campo delle forze antifasciste, democratiche e popolari che avevano istaurato la Repubblica. La discriminazione ideologica e l'inizio del potere esclusivo e della tendenza a un mascherato totalitarismo. L'anticomunismo, però, se ha avuto una spiegazione l'ha avuta di natura non ideologica, ma strettamente politica e sociale, derivante dalla stessa situazione che vi era nel paese. Le forze che hanno combattuto in modo conseguente e sempre perchè venisse applicata la Costituzione, perchè si creasse in Italia un ordinamento democratico nuovo, fondato sui principi costituzionali, perchè si attuassero le riforme che la Costituzione prevede, sono state le forze della classe operaia, delle masse contadine e di ceto medio di opinioni avanzate. Alla loro testa vi era il partito comunista, vi era il partito socialista, vi erano i sindacati unitari confederali.

Questo è il fatto che ha determinato, nella realtà, l'offensiva e la discriminazione anticomunista. L'anticomunismo ubbidì anche a sollecitazioni che venivano dall'estero e che ebbero disastroso effetto nell'annientare la possibilità di una politica autonoma nazionale del nostro paese. Ciò che ho indicato fu però, per le nostre classi dirigenti, la sua giustificazione reale, derivante dal movimento delle forze reali del paese. L'anticomunismo è stato indispensabile elemento per la saldatura di quella alleanza, anzi di quella fusione di fatto per cui la democrazia cristiana è diventata il partito di fiducia della grande borghesia industriale e agraria. L'anticomunismo è stata l'insegna di tutti coloro che non volevano che si applicasse la Costituzione nella sua parte riformatrice, sociale e democratica. Sotto l'insegna dell'anticomunismo doveva quindi essere condotta la lotta per il potere esclusivo della democrazia cristiana e questa lotta fu in pari tempo lotta per la restaurazione del potere capitalistico nelle vecchie forme tradizionali, quali esistevano prima e quali si era stabilito nella Costituente che dovessero essere profondamente riformate, e lotta per la riscossa clericale contro lo Stato repubblicano, contro i suoi principi di laicità, di indipendenza e autonomia completa nel proprio ordine.

Attraverso questa lotta e questo processo è evidente che il partito della democrazia cristiana ha cambiato la sua natura, è diventato quel coacervo di gruppi, di correnti, di interessi, di tendenze, che non sono tenuti insieme nè da un programma politico e nemmeno da quella tradizione a cui adesso sentiamo qualcheduno fare riferimento, ma unicamente dal fatto che tutti concordano nel rivendicare il potere esclusivo del partito della democrazia cristiana.

La riduzione a funzione di satelliti dei partiti che in un primo periodo hanno collaborato con la democrazia cristiana e la parallela progressiva invadenza dei poteri ecclesiastici nell'ambito della vita civile, della vita politica e dell'organizzazione dello Stato, sono state espressione e conseguenza ad un tempo di questo processo.

Oggi è interessante rilevare che non vi è nessuna delle frazioni della democrazia cristiana che rinunci a questo elemento, nessuna che sinceramente riconosca la necessità che il partito democristiano scenda sul terreno della tolleranza ideologica e della ragionevole coalizione politica con tutti coloro i quali si muovono apertamente nell'ambito delle istituzioni repubblicane e dell'applicazione dei principi fissati dalla Carta costituzionale del nostro Stato, che rinunci a quella egemonia che è in se stessa e per il modo come si è attuata e si mantiene elemento di degenerazione e corruzione di tutta la vita democratica.

Solo al congresso di Firenze si son fatte sentire alcune voci che echeggiano, ma in modo ancora lontano, la ricerca politica seria d'una nuova via di sviluppo della democrazia italiana. Noi insistiamo però nel dire che questa non deve essere una via «nuova»; deve essere la via che avevamo deciso che venisse seguita quando venne approvata la Costituzione repubblicana. Da essa nessun partito si dovrebbe allontanare, ad essa deve oggi ritornare prima di tutti il partito della democrazia cristiana, rientrando in quell'ambito democratico da cui è uscito.

Esiste nel paese una generale situazione di profondo malcontento che mette in crisi l'unità della DC

E' evidente che il sistema del monopolio politico democristiano è destinato a entrare in crisi quando sorge dal Paese una forte spinta di rivendicazioni democratiche e sociali, e quando esso entra in crisi e il partito stesso della democrazia cristiana che si lacera e contorce. Se osservate la cronaca degli ultimi anni, vedete che ciò avviene ogni volta che dalla base, dalle masse operaie e contadine e dal ceto medio lavoratore o intellettuale parte una spinta per la soluzione di quelle questioni economiche e sociali che la Costituzione repubblicana dice che devono essere risolte, una spinta per il soddisfacimento di rivendicazioni vitali che non possono essere soddisfatte se non trasformando la struttura economica e sociale dello Stato italiano. Il monopolio politico democristiano è, infatti, il sistema della inadempienza costituzionale. Di fronte alle esigenze costituzionali, esso si incrina e si spezza.

Si potrebbe quindi stabilire un parallelo e una concordanza precisi tra lo sviluppo dei movimenti operai e contadini nel nostro paese e lo sviluppo delle crisi interne del partito della democrazia cristiana. Ecco, ad esempio, il movimento impetuoso dei contadini per la terra e, parallelamente, la protesta generosa della classe operaia, attuata con grandiosi scioperi politici, che sono stati il più grande contributo che la classe operaia abbia dato alla salvezza e allo sviluppo della democrazia italiana, contro gli eccidi, contro lo intervento della polizia nei conflitti di lavoro. Questo movimento si sviluppa fra il 1949 e il 1950. Affiorano allora i primi profondi dissensi nel campo democristiano. Momento culminante della crisi democristiana diventa il 1953, quando, attraverso un forte e vittorioso movimento che parte anche esso dalla classe operaia, dalle masse contadine e dal ceto medio di opinioni avanzate, la legge truffa viene sconfitta e vengono con essa annientati i propositi — in questo caso già apertamente totalitari — del partito clericale. La crisi sembra per un certo periodo superata, grazie al tentativo di dare una struttura diversa, più moderna e meglio articolata, al vecchio partito democratico cristiano, mettendo da parte una parte dei suoi vecchi dirigenti.

Ma oggi già siamo a un altro momento cruciale, decisivo, d'importanza tale che sollecita e provoca, una crisi nuova e ancora più profonda che nel passato di tutto lo schieramento clericale, mettendo in forse la sua stessa unità. Oggi, infatti, esiste ancora una volta nel paese una situazione di generale malcontento, di critica radicale, di insoddisfazione aperta per gli indirizzi politici che sono stati seguiti fino ad ora sotto l'insegna della democrazia cristiana.

Una profonda spinta allo sviluppo democratico avanza nel Paese

Questa situazione si esprime nei modi più diversi, con impetuosi movimenti di massa, soprattutto, di cui avrò modo di parlare ancora, ma anche in altre forme, altrettanto evidenti e altrettanto significative. La protesta esplode da tutti i campi. Vi è stata la protesta di tutti i fisici italiani per la irresponsabile passività e servilità del nostro governo a proposito delle bombe atomiche fatte esplodere nel Sahara dal governo francese. Vi sono stati convegni di scienziati che hanno levato la loro voce per denunciare l'insufficienza tragica delle nostre strutture scolastiche a far fronte al problema del rinnovamento della cultura nazionale, del progresso scientifico, tecnico e culturale del nostro paese. Vi sono state le proteste dei produttori di strumenti di cultura, come sono gli uomini di teatro, dell'arte cinematografica, e così via. Vi sono le 500 mila firme di giovani raccolte per chiedere che venga ridotta la ferma militare, dato che è in corso un processo di distensione che consente siffatta misura. Vi sono le 70 mila firme raccolte nell'Umbria perchè venga organizzato l'ordinamento regionale. Vi è stato il grandioso movimento unitario per rivendicare il piano di rinascita della Sardegna, l'applicazione di questo piano e il controllo della sua applicazione da parte degli organi autonomi della regione sarda.

Tutto questo esprime una esigenza che parte dalle profondità della vita nazionale e dell'animo popolare, l'esigenza di uno spostamento a sinistra dell'asse della politica nazionale, in tutti i campi, nella politica estera, in quella economica, in quella interna.

La generalità di questo movimento non consente di dire che esso sia opera dei soliti «sobillatori», dei soliti «propagandisti». Esso parte dalla diffusa coscienza che la vita politica e sociale italiana deve essere finalmente staccata dall'alveo del vecchio conservatorismo tradizionale e delle vecchie preclusioni reazionarie: deve essere resa più moderna, più avanzata, più libera, più democratica, più rispondente alle esigenze di sviluppo della nazione italiana nel mondo moderno e alle ingiunzioni della nostra Costituzione. Una ripercussione di questo movimento si è avuta in tutti i partiti, con gli spostamenti e le fratture avvenute non soltanto nella democrazia cristiana, ma nel partito socialdemocratico, nel repubblicano e persino in seno al partito monarchico. Per questo la mossa compiuta dal segretario del partito liberale per sollecitare l'attuale crisi di governo, è stata da noi definita, e credo che correttamente debba essere così definita, nient'altro che come una azione di contrattacco tendente a ostacolare o ritardare quel mutamento che invece viene imperiosamente richiesto dalla grande maggioranza della popolazione.

Il movimento non si arresta. Deve giungere a risultati concreti e sensibili. E prima di tutto, nell'ambito della politica estera. Questo è un punto che finora, non so se volutamente, certo ingiustamente, è stato trascurato da quasi tutti gli oratori che sono intervenuti. In sostanza, invece, questo è il punto più importante. Gli spostamenti di opinione pubblica che si stanno verificando e di cui ho parlato avvengono all'ombra di una situazione internazionale modificata e che è giunta a un punto in cui i processi progressivi, che tendono alla distensione, non si possono più negare nè arrestare. Essi discendono, infatti, da trasformazioni oggettive davanti alle quali è ridicolo chiudere gli occhi e sono legati a una lotta conseguente condotta da forze di pace che non si muovono soltanto nei paesi socialisti ma si manifestano in tutto il mondo, anche nel campo dei paesi atlantici.

Da oltre sei mesi i fautori della continuazione della guerra fredda si sono mossi per ostacolare il processo della distensione. Si sono mossi in Germania, in Francia, negli Stati Uniti e particolarmente nel nostro paese, dove hanno condotto e conducono una offensiva scalmanata utilizzando i grandi organi di cosiddetta informazione dell'opinione pubblica. Questa campagna è valsa sì, a turbare l'atmosfera, ma non è riuscita a rovesciare l'indirizzo generale di sviluppo della odierna situazione internazionale, che procede verso la continuazione e il consolidamento dei processi distensivi.

Ella ha detto, onorevole Tambroni, che il suo governo si propone di avere un «maggiore impegno» a favore della pace e della distensione. Le parole sono buone, migliori di quelle dette in altre occasioni, e gliene diamo atto. Ma come il governo intende realizzare questo impegno, con quali proposte, con quali iniziative, e quali posizioni assumendo a proposito delle questioni che oggi campeggiano nella scena internazionale? Siete consapevoli o no, signori del governo, che qualcosa deve cambiare nelle tradizionali posizioni dell'atlantismo e dell'oltranzismo atlantico anche per quel che riguarda la direzione della nostra politica estera? Se il governo abbia questa convinzione, non lo sappiamo. Certamente ciò non risulta dall'esposizione governativa, come non risulta ed è anzi negato dai punti programmatici della democrazia cristiana.

La necessità di un superamento dell'oltranzismo atlantico è risultata dallo stesso viaggio fatto a Mosca dal Presidente della Repubblica, accompagnato dal ministro degli Esteri. Il nostro giudizio su questo viaggio rimane positivo: riconosciamo come fattori positivi il contatto, l'avvicinamento, lo scambio di idee...

ALMIRANTE: Di ingiurie! *(Commenti a destra)*.

TOGLIATTI: Risultati concreti positivi sono stati ottenuti per ciò che si riferisce agli scambi culturali ed economici... *(Commenti a destra)*. Riconosciamo inoltre un valore positivo al fatto che gli esponenti del nostro governo e gli organi stessi della pubblica opinione, sono stati costretti, in questa occasione, a informare gli italiani che i dirigenti dell'Unione Sovietica conducono una politica di pace, che essi vogliono effettivamente la distensione e la pace internazionale.

Il nostro giudizio sul viaggio del Capo dello Stato a Mosca e dunque positivo nel suo complesso; abbiamo però alcune osservazioni critiche da fare e desideriamo farle in questa sede in quanto dal viaggio stesso sono emersi alcuni elementi negativi che devono essere messi in evidenza proprio in questo momento.

Non intendo riferirmi alla mobilitazione scandalosa delle forze conservatrici e reazionarie per screditare l'iniziativa, andando alla ricerca di chi ne fosse responsabile per esporlo al pubblico ludibrio. E' forse anche superfluo andare oggi alla ricerca di chi abbia messo in atto questa mobilitazione: certo vi ha avuto parte qualche elemento del governo o ad esso assai vicino. Non ci soffermiamo sulla ricerca di ogni piccolo episodio che potesse servire a una speculazione per rinfocolare stantie e stupide campagne anticomuniste. Non possiamo però tacere che, quando abbiamo avuto notizia delle ridicole bestemmie anticomuniste pronunciate dal cardinale Ottaviani, offendendo la dignità del Presidente della nostra Repubblica, ci siamo chiesti perchè il nostro governo non avesse preso pubblicamente una iniziativa qualsiasi per far sentire che quello era un intervento indebito e scandaloso delle autorità ecclesiastiche nello svolgimento dell'attività politica del nostro governo.

Due sono gli errori fondamentali commessi negli incontri di Mosca

Non insisto su questi temi. Desidero invece attrarre l'attenzione della Camera su due errori fondamentali, risultati dal complesso della vita. Il primo è consistito nel voler impegnare il Presidente della nostra Repubblica nell'esporre ai dirigenti sovietici, a proposito di alcuni problemi centrali dell'attuale situazione internazionale, le tesi oltranziste del cancelliere Adenauer. Non vi era affatto bisogno che proprio il nostro paese facesse questo. Nel farlo, il nostro governo si è messo contro gli interessi nazionali, poichè accodare l'Italia, ancora una volta, alla Germania espansionista, militarista e tendenzialmente fascista, è cosa contraria a questi interessi.

Passando al contenuto delle cose che sembra siano state dette negli incontri di Mosca, è necessario osservare che non si può porre il problema della città di Berlino, come sembra sia stato posto dalla delegazione del nostro governo. Non possiamo invocare una consultazione plebiscitaria per Berlino mentre la respingiamo per l'Alto Adige; e la respingiamo giustamente, per motivi politici, cioè perchè si tratta di un problema risolto da strumenti internazionali ai quali non può essere negato valore, allo stesso modo che il problema della città di Berlino e del suo statuto è un problema che può soltanto essere dibattuto sulla base degli strumenti internazionali che ne hanno fissato i termini.

Ma ci si imbatte qui in una serie di questioni che hanno un valore quasi pregiudiziale. Noi non siamo mai riusciti a sapere quale sia il pensiero esatto del nostro governo a proposito delle frontiere polacche e di quelle cecoslovacche. Porre il problema di Berlino e della Germania collocandosi alla coda di Adenauer, vuol dire, infatti, contestare queste frontiere, cioè sollevare una questione che potrebbe essere risolta solo dalle armi. In secondo luogo, che cosa pensa il nostro governo e che cosa pensano i partiti di questa Camera, del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca? Ho ascoltato con interesse l'esposizione che venne fatta alcune settimane or sono dall'on. Saragat nella commissione Esteri, quando sentimmo una breve informazione dell'onorevole Pella in merito ai contatti avuti nella capitale sovietica. L'onorevole Saragat giustamente diceva che non possono essere respinte puramente e semplicemente le richieste che vengono avanzate dalla parte sovietica, che bisogna giungere a una reciproca comprensione. Intendo però far osservare a lui e ai nostri governanti che la parte orientale, diciamo così, è in questo campo soltanto creditrice, e la parte occidentale soltanto debitrice. Esistono infatti oggi due Stati tedeschi. La parte orientale riconosce la Repubblica di Bonn, la parte occidentale nega, invece, il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca la quale, tra l'altro, è uno Stato pieno di vigoria, di vitalità e in piena espansione industriale, che ha raggiunto un alto livello di sviluppo della propria economia, che commercia con tutti i paesi del mondo e deve essere riconosciuto per il solo fatto che esiste e sopprimerlo nessuno può. Se non si parte da questo riconoscimento, qualsiasi discussione a proposito del modo di risolvere il problema dell'unità tedesca e quello di di Berlino è pura accademia, oppure copre il fatto che non si vuole giungere a un'intesa, che non si vuole liquidare la guerra fredda e ci si accoda alle posizioni di Adenauer. Questi è ancora oggi coerente con le dichiarazioni che fece tempo fa, secondo cui il governo federale considera le regioni al di là dell'Oder-Neisse come territori dello Stato tedesco. A queste dichiarazioni si aggiungano quelle dell'attuale ministro dei Trasporti della Repubblica federale, secondo cui l'Est tedesco comprende non soltanto l'Elba e l'Oder, ma anche la Boemia e tutti i territori che i tedeschi hanno popolato in passato. Ecco rispuntare i principi del vecchio militarismo tedesco e dell'hitlerismo. Del resto, desumo da una recente pubblicazione del parigino *Le Monde* che, dopo che il generale De Gaulle ha manifestato la propria opinione favorevole al riconoscimento delle attuali frontiere polacche, nella Germania di Bonn è cominciata una campagna di rivendicazioni anche verso la Francia, cioè è stato avanzato il problema della revisione delle frontiere francesi, belghe e danesi. La casa editrice Schild di Monaco pubblica una carta geografica in cui fra i territori da rivendicare è compresa l'Alsazia-Lorena, oltre a una grande parte dell'attuale Stato polacco.

Considero inoltre un errore la scoperta, che sembra sia stata fatta dalla delegazione del nostro governo a Mosca, che secondo i dirigenti sovietici la distensione non deve nè può significare la fine o la conciliazione di differenti indirizzi ideologici. Ma questo è sempre stato vero. E' stato sempre detto e ripetuto da tutti che la distensione non può significare questo. L'ideologia di un paese socialista, dove non esistono più classi, non può conciliarsi, ma può coesistere con l'ideologia di un paese in cui esistono ancora le classi e il regime capitalista. La stessa ricerca del benes-